

# Frontiera di Pagine

magazine on line

[www.polimniaprofessioni.com/rivista/](http://www.polimniaprofessioni.com/rivista/)

---

POESIA CONTEMPORANEA

## Endre Ady: la spietata ribellione

di Andrea Galgano  
Prato, 18 aprile 2018



Endre Ady (1877-1919) respira il portale introiettivo del gesto poetico attraverso la lacerata semplicità della sua visione, in cui le linee intonacate dell'essere scolpiscono l'ardore bruciato della ribellione e della irrisolutezza, vivendo, come afferma Roberto Galaverni:

«fino all'estremo la contraddizione tra la fedeltà al proprio Paese natale e un desiderio di apertura verso l'Europa occidentale, di rinnovamento culturale, etico e politico. [...] Da un lato era legato al

fondamento più antico della pianura magiara, dall'altro era radicalmente antinazionalista, da una parte si riconosceva estraneo alla religiosità pratica, dall'altra aveva introiettato il linguaggio e l'immaginario della Bibbia fino a farne una chiave d'interpretazione della realtà tutta».<sup>1</sup>

La recente pubblicazione di un *corpus* di testi, per Marsilio editore, de *Il perdono della luna. Poesie 1906-1919*<sup>2</sup>, a cura e traduzione di Gabriella Caramore e Vera Gheno, consentono alla ritrovata bellezza di una voce improntata alla incombenza di una lotta<sup>3</sup>, di affermare una sproporzione protesa alla salvezza e a un segno breve di vitalità indomabile.

La scrittura, quindi, rappresenta il solco lucente di una ferita di sole e ghiaccio, l'istinto tenero e tenace di una fierezza, che, se da un lato, scompone la confessione in una cicatrice umbratile, dall'altro espone la sua luce scura di misura breve e dismisura dell'anima, fino alla ricerca di un prodigio benedetto, di un allontanamento dalla feriale brutalità o di un incantamento.

Roberto Galaverni scrive ancora:

«L'opera poetica di Ady, infatti, sembra intesa anzitutto a esprimere la singolarità drammatica e ineluttabile, il vigore e insieme la deiezione del destino individuale del poeta. Ma il fatto è che tutto questo viene additato al contempo come il carattere più proprio e, anzi, come lo stesso retaggio antropologico del popolo ungherese [...] L'eccentricità, anzitutto linguistica, rispetto alla realtà europea (le sonorità secche, la musica franta dell'ungherese, che Emil Cioran considerava comunque la lingua più bella del mondo), l'isolamento culturale, l'arretratezza economica, le condizioni di sudditanza politica, il sentimento di un destino sempre e comunque ostile, il desiderio di riscatto: quanto più questi versi cercano di dare forma alla fisionomia e alla vicissitudine particolari di un uomo, tanto più, e senza alcuna retorica, danno voce e sentimento a un popolo (che infatti in quei versi si riconobbe con totalità d'adesione di cui non molti poeti hanno avuto privilegio di godere)».<sup>4</sup>

La sua ferita rovente è l'indice di un tormento netto e reciso che non si espropria, non dice no alla lucentezza ma avverte tutto il peso del suo ritrovamento, della sua basica elezione celebrativa, del suo destino che brucia e germoglia come dura spunta, oltre lo strazio che desidera, che compie, che affama la vita:

«Sono ferita rovente. Brucio, dolente. / Mi strazia la brina, mi strazia la luce, / te voglio. Per te sono venuto, / anelo ancor più tormento: te voglio. / Che bianco, ardente, in te il fuoco si alzi. / Fanno male i baci, i desideri. / Tu sei il mio tormento, la mia geenna, / ti desidero. Ancora. Ti desidero. / Straziato di desiderio, insanguinato dai baci, / sono ferita rovente, ho fame di nuovi tormenti, / tormenta anche tu me, l'affamato. / E sono ferita. Baciarmi. Bruciami. Baciarmi».

Irene Battaglini afferma:

---

<sup>1</sup> GALAVERNI R., *L'odiosamata patria del magiara in fiamme*, in "Corriere della Sera – La Lettura", 15 aprile 2018.

<sup>2</sup> ADY E., *Il perdono della luna. Poesie 1906-1919*, a cura di Gabriella Caramore, traduzione di Vera Gheno e Gabriella Caramore, Marsilio, Venezia 2018.

<sup>3</sup> Vedi: ZACCURI A., *Ady in duello con la Bibbia*, in "Avvenire", 23 marzo 2018.

<sup>4</sup> GALAVERNI R., cit.

«Novalis scrisse che «la poesia guarisce le ferite inferte dalla ragione». E la ragione di Endre Ady è tagliente di consapevolezza, «Straziato di desiderio, insanguinato dai baci, / sono ferita rovente». Un verso che celebra il dominio della ragione, della coscienza, della verità che squarcia veli di Maya. Nei *Veda* con il termine *māyā* si indica il potere da cui ha origine il mondo materiale, un potere che Endre Ady utilizza per trasformare la sua ideazione in poesia. Diventa selce, fuoco, sentimento, desiderio di morte. In questo anelito di tremore - solo apparentemente privo di timore - verso le cose del mondo, sembra attendere un ultimo stupore, un' ultima speranza. A poco vale tutta la coscienza delle cose, a poco arrivano tutti i pensieri, senza quel Tu a cui il poeta manda la sua ultima rosa legata di rinuncia. È una poesia che rinuncia alla negazione, alla seduzione. È una poesia che rende ragione dell'immanenza, che vi si intrude come si apre una porta segreta e primaria, che vuol "vedere" a tutti i costi, e ne sostiene il costo emotivo. Fa pensare a quegli uomini, a quelle donne, disposti al dolore più grande per conservare la verità dei propri ricordi».<sup>5</sup>

È l'esito di una dolenza di grembo, di una funestata genesi che dà rilievo alla coltre smodata del suo essere, all'inappagamento, al rado passaggio delle cose, alla lontananza che è fuga, distesa di sogno, lingua che percorre rivincite, si imbeve di congedi, affermando, infine, la spuria lacerazione di ogni germinazione. Come bacio baciato a metà su labbra di sangue:

«Un bacio baciato a metà / come fuoco ci divampa innanzi. / Fredda è la sera. A tratti corriamo, / corriamo piangendo, / e non arriviamo. / A tratti sostiamo. In un abbraccio cadiamo. / Bruciamo. Tremiamo di freddo. / Mi scosti da te. Le mie labbra di sangue. / Di sangue le tue labbra. / Nemmeno oggi ci uniremo. / Di un bacio assoluto, potremmo, infine, / in pace morire. / Ma serve quel bacio, ci chiama quel fuoco, / e tristemente diciamo: / domani. E ancora domani».

Nato a Érmindszent nel 1877 (oggi Căuș in Romania), appartenente a una famiglia della piccola nobiltà decaduta e poi povera, di educazione calvinista, frequenta le scuole medie di Nagykaroly e Zilah, e i corsi della facoltà di giurisprudenza alle università di Budapest e Debreczen.

L'attività giornalistica (nel giornale «Nyugat») e i continui spostamenti a Parigi («Scrosci pure la tempesta, e sibili il fogliame, / straripi il Tibisco sulla pianura magiara. / Il bosco dei boschi mi ricopre, / e anche da morto mi nasconde / la mia grande Parigi, la mia grande foresta fedele»), dove conosce Diosyné Brüll Adél, già comparsa a Nagyvárd, moglie di un ricco uomo d'affari, ribattezzata Leda, mitologia interiore e tormento, altezza d'amore e armonia di spasimo, gettano il seme di una profonda divisione della sua anima, vissuta nel perenne agone di un confronto epocale, che fu:

«da un lato sbarazzarsi del militarismo austro-tedesco-magiara e dell'arretratezza ideale-culturale-sociale di quella parte della società ungherese che pendeva piuttosto verso la Russia zarista e gli arretrati Balcani, complessivamente additati e bollati come "asiatici" nel consueto, quanto colorito modo di esprimersi di Ady, e dall'altro lato guardare a Occidente.[...] L'Occidente del progresso e dello sviluppo socioeconomico-culturale, delle idee moderne e avanzate, l'Occidente del Nuovo: la nuova letteratura, la nuova arte, le nuove idee, dal movimento di liberazione dalla società classista a quello di emancipazione della donna, e via dicendo, insomma l'Occidente della grande cultura,

---

<sup>5</sup> BATTAGLINI I., *Lezioni alla Scuola di Psicoterapia Erich Fromm di Prato*, a.a. 2017-2018.

sinteticamente ed emblematicamente individuato nella Parigi e nella Francia del primo Novecento».<sup>6</sup>

L'amore di Ady è fame, consumazione in un abbraccio, scontro, ardore febbrile, una cenere che ha i prodromi della malattia, la sifilide, contratta durante la relazione con l'attrice Marcella Kun, che lo tiene in ostaggio, e poi la frequentazione di locali malfamati, l'alcool e la sperdutezza.

La lettura dei grandi poeti simbolisti, nel loro territorio assoluto ed estremo, sono percepiti in tutta la loro peculiarità e voluttà vicine: «L'estate ha nuovi rapaci, / sbattono giovani ali di sparvieri, / infuriano scontri di baci. / Via dall'estate, voliamo, inseguiti, / fermandoci in tempi di autunno, / le piume arruffate, innamorati. / Ecco le nostre ultime nozze: / ci squarciamo le carni a vicenda / e sul fogliame d'autunno crolliamo».

Il turbamento ebbro segue il vortice della passione, dell'inappartenenza, della tenerezza che si congela, fino alla lacerata linea di rabbia dell'essere, alla disperanza di sangue e oro: «Imploro il destino perché la tua sorte / mai più si mescoli alla mia sorte stellare. / Non mi importa dove vai a finire, nell'immondizia o tra i gorgi del mare. / Io ti facevo esistere, io ti avevo scoperta. / Provata del mio sguardo, tu più non esisti, tu non sei niente».

Nella poesia di Ady avviene un nitore rapace, una versificazione che è scontro e inseguimento, al tempo stesso, di uno squarcio aperto alla profondità sorgiva della parola che diviene slancio leso, che esce dalla retorica fino al crollo, alla deviazione, alla bestemmia (come il poeta di Hortobágy che «Mille volte pensò cose sublimi. / Pensò alle donne, al vino, alla morte. / Ovunque altrove nel mondo / sarebbe stato un sacro cantore. / Ma se osservava i compagni – sporchi, / ebeti, in brache – se osservava il suo gregge, / seppelliva veloce il suo canto: / erompeva in bestemmie. O fischiava») e al silenzio stremato dell'anima mesta, legata alla cavezza. Immagine dell'io e del popolo:

«Inizia il viaggio. Andiamo all'autunno: / stridenti, piangendo, ci rincorriamo, / due sparvieri dalle ali stremate / L'estate ha nuovi rapaci, / sbattono giovani ali di sparvieri, / infuriano scontri di baci. / Via dall'estate voliamo, inseguiti, / fermandoci in tempi di autunno, / le piume arruffate, innamorati. / Ecco le nostre ultime nozze: / ci squarciamo le carni a vicenda / e sul fogliame d'autunno crolliamo» (*Nozze di sparvieri su foglie secche*).

Poi l'immensa pianura, arrestata e inavvertibile e la maggesi, messa a riposo di un terreno per restituire fertilità, dare fecondità, promettere fioritura. Nel sonno di terra, il suo paesaggio dell'anima, sopita dalla terra, è trafitto dal vento che sghignazza e piaga. È il territorio del suo essere, desolato e disteso verso una gioia lievissima, un profumo di lontananza che è fuga e rifugio impenetrabile, come la lingua, la voce, la malinconia franta di paludi e volute di nebbia, brillio insondabile tra luce di scintille e

---

<sup>6</sup> RUSPANTI R., «La confessione del Danubio». *Endre Ady e l'intellettualità magiara della monarchia austro-ungarica tra Occidente e Mitteleuropa*, in ANDREA CSILLAGHY, ANTONELLA RIEM NATALE, MILENA ROMERO ALLUÉ, ROBERTA DE GIORGI, ANDREA DEL BEN e LISA GASPAROTTO (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Udine, Forum, 2011, pp.147-148.

desiderio in attesa. Così come salita lungo i vulcani in trionfo, la sete di argini, la scomparsa nel mare rosso-oro:

«Percorro una distesa selvaggia: / sul'antica terra fiorentina, / ora gramigna e sterpaglia. / Conosco questo campo selvatico: / è il maggese ungherese. / Mi chino sul sacro terriccio; / sulla terra intatta qualcosa di guasto. / Ehi tu, erbaccia del cielo protesa, / dov'è finito il fiore che c'era? / Da viticci selvaggi accerchiato, / spio l'anima sopita della terra. / Profumo di fiori da tempo appassiti / mi seduce, stordisce. / Silenzio. Gramigna, sterpaglia e malerba / mi copre, stordisce, mi abbatte. / Un vento soffia alto, sghignazza / sul grande maggese ungherese» (*Sul maggese ungherese*).

La ripresa e la riscrittura di temi biblici si alterna, poi, ad annunciazioni incandescenti, laddove le storie dei patriarchi e dei profeti, la disperazione e la speranza, il lessico della colpa, l'attesa compiono un parabola di scontro - e un *signum contradictionis* - dapprima con se stesso e poi con Dio. La sonora potenza verbale dà vita a un'epica raggrumata e sconfitta che ricorda nell'oblio senza luce, che sfiora il bagliore senza raggiungerlo, che rivisita le dimore della storia con orgoglio e con lacerazione oppressa.

La vastità della debolezza imprime il desiderio di Dio, come spasmo e strazio. Ady ne avverte il suo segno, la cifra della sua presenza ma, nello stesso tempo, anche la sua distanza, il suo mistero, l'insondabilità del suo enigma. Nella contraddizione si compie tutto l'itinerario contrastato della propria eveniente creaturalità, che si arrende, proclama la sua opzione negativa e cerca l'ultimità costretta di un "sì" senza radici, nell'incompiuto *déracinement* dell'anima :

«Sì, Dio, in qualche forma, esiste, / in fondo a ogni nostro pensiero. / Sempre per lui noi suoniamo campane / e, oh, ahi, alla sua sinistra io siedo. / Il Dio di misericordia, / a lungo invisibile e muto, / solo a volte ci risuona nel cuore / con pesanti rintocchi di campane. / Quel Dio non ci viene incontro / per aiutarci nel nostro tormento : / Dio è l'Io e il martirio, / il proposito e il bacio, tutto è Dio. / Dio è un grande immenso signore, / fatto di tenebre e di splendori, / inquieto tiranno e tremendo : / i millenni lo hanno depresso nelle nostre anime. / Dio è la semplicità, / prova fastidio per i troppo buoni, / prova fastidio per gli iniqui / e i variopinti gran sognatori. / Dio me non mi ama / per averlo lungamente cercato, / ancora non l'avevo trovato, ma già / l'avevo canzonato e sfidato. / Dio, in qualche forma esiste, / in fondo a ogni nostro pensiero. / Sempre per lui noi suoniamo campane / e, oh, ahi, alla sua sinistra io siedo».

Massimo Cacciari scrive:

«Anche Ady [...] è il mistico di questo tempo della miseria, il mistico «che non può trovare delle forme da nessuna parte», che è costretto a partire da stesso, a creare da sè. Parte per scrivere la sua Bibbia – e non può che ritrovare la propria poesia. E l'ateo che crede, ma il cui credere non può superare l'ateismo. La sua fede gli conferma l'ateismo, così come è nel proprio ateismo che egli può credere. Il dissidio dostoevskijano tra profezia e romanzo assume qui l'aspetto del contrasto, altrettanto insuperabile tra salmo e lirica».<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> CACCIARI M., *Metafisica della gioventù*, in LUKÁCS G., *Diario*, Adelphi, Milano 1983, p. 130.

La salmodia di Ady percepisce, così, l'empito voluttuoso di una domanda claudicata, un sussulto impetuoso<sup>8</sup> che impone sillabe rastremate («Gli occhi miei altezzosi tutto d'un tratto / rimasero ciechi. Morì la mia giovinezza. / Ma lui, imponente, splendente, / io lo vedrò per l'eternità»), invocazioni e suppliche violente, tremore di domanda e «"lamentazioni"» che urtano contro il fallimento dell'idea di Dio, ma anche contro l'imprescindibilità di quell'idea<sup>9</sup>:

«Siamo solo in tre sulla grande pianura: / Dio, io e una maledizione contadina. / So bene che tutti moriremo, / ma io lanciao forte un grido spietato. / Io da solo non temo, non tremo, / tanto ormai il mio guscio è di Satana. / Eppure conservo la pianura e il suo Dio / assieme a quella maledizione contadina. / Qui ormai è inutile tutto, in autunno, / in inverno, e primavera, e nella lenta estate. / Sulla grande pianura non ci sarà prodigio, / se noi, noi tre, non proviamo a resistere».

Gabriella Caramore commenta:

«Lo scenario è quello, desolato, della grande pianura ungherese. È in quel deserto che si consuma il dramma di tre diverse solitudini: quella di un Dio inconsolabile e lontano, quella del poeta, l'uomo che «non deve tacere», e quella di un paese che non riesce a trovare riscatto. Intorno a questa sorta di tragica trinità – che vede implicati un Dio distante e impotente a salvare, un uomo predestinato e maledetto, e un popolo tra i dannati della terra – lavora il pensiero poetico di Endre Ady, che nella sua vita ribelle, nella sua lingua audace e spezzata, ha saputo dare nuova voce, agli albori del XX secolo, alla tradizione poetica del suo paese, ma anche a un "pensiero poetante" che riflette insieme sul destino dei popoli, sulla condizione degli oppressi, su un Dio che non salva, e sull'impossibile felicità degli esseri umani».<sup>10</sup>

Ecco, dunque, i suoi schianti e i suoi abbracci corti come tagli:

«Si dissolve il lutto scuro dell'anima mia: / con grande luce accecante Dio si palesa / per soggiogare ogni mio avversario. / Nasconde il volto ancora, lo cela / ma il suo occhio di sole con pena grande / su me lentamente indugia sovente. [...] Lui nel mio cuore l'ho già rintracciato, / l'ho rintracciato e l'ho abbracciato, / e nella morte tutt'uno saremo».

Oppure, come accade nella poesia *Sotto il monte di Sion*, dove Dio, con la barba arruffata e bianca, lacero, tremulo, corre ansimando senza meta. Suona campane, con il suo mantello rattoppato, picchiando la bruma. Il poeta inizia a fiutarne l'odore, mette la sua anima in ricerca e si pone in attesa di un incontro, quando ardevano i sassi con fiamme robuste. Nonostante la carezza dell'essere, vi è tra Lui e il poeta un'obliata smemoratezza. Resta quel fiuto che cerca di brandire la sua carezza nascosta, la sua fierezza titanica, la promessa che combatte contro lo sprofondamento, l'abisso, il sogno pesante di una nube lontana e, in definitiva, il nulla: «Credo, incredulo, in Dio. / [...] / In questo vasto mondo tutto è mistero, / perfino Dio, se esiste. / E io, povero perseguitato, / sono il mistero di tutti i misteri».

<sup>8</sup> Vedi: LUKÁCS G., *Cultura estetica*, a cura di Marinella D'Alessandro, Newton & Compton, Roma 1977.

<sup>9</sup> CARAMORE G., *L'uomo che non vuole morire*, in ADY E., cit., p.31.

<sup>10</sup> CARAMORE G., cit., p.11.

In questa zoppia inesausta c'è tutta la vertigine chiaroscurale di Ady. Una postura sghemba, un tentativo di resurrezione non risolto, uno sfondo furioso su una domanda livida, eppure ricolma: «Tra grandi, rossi ascessi di nebbia / mi guardava sornione un finto sole, / quando dissi: / alzati e sii libero. / Forse a Budapest, forse altrove. / A malapena ho qualche ricordo / del mondo di prima, / ma tristemente sono risorto. [...] E ancora dissi: io non so / chi sono. Sono vissuto? Sono vivo? / Sono il nome di qualcuno / o erede del triste / nome di un morto?».

Una dimora smarrita e fonda in un tempo di miseria incancellabile: «Qui nella valle dei Tatra c'è un lago / scintillante, pulito, selvaggio. / Vi cerco dentro i secoli, / la mia vita, / i canti che schiudono le tombe. / Cerco vicinanza a me stesso, / al Tempo che vola via, / allo specchio, alla magia, / per riconoscer mici dentro. / E si ferma la Vita / e so che ormai non c'è nulla, / nessuno vive più / e niente è vero».

E nell'atto della poesia si celebra tutto l'infinito gesto di ciò che parla e richiude il silenzio e la lingua muta: «Guai a me se tacessi, / o guardassi lassù, verso la luna. / Un gemito, uno schianto. / Un solo passo, e il principe buono, Silenzio, / già mi avrebbe schiacciato».

La parentela con la morte tenta di far rilucere la strenua gemmazione di ciò che è escluso, di ciò che si ferma o sfiorisce, attraverso il lampo di un amore sfuggente o di un'alba fredda che fonde Amore e Morte:

«Io sono parente della morte / amo l'amore che fugge, amo baciare chi / se ne va. / Amo le rose malate / donne sfiorenti bramose, / atmosfere d'autunno / amare e radiose. / Amo l'avviso spettrale / dell'ora crepuscolare, / della Morte sacra e grandiosa / la sosia giocosa / Amo chi parte, / chi si sveglia e chi piange, / e in un'alba fredda, piovosa, i prati / coperti di brina. / Amo la stanca rinuncia, / il pianto asciutto e la pace, / rifugio di saggi, poeti / e malati. / Amo i delusi, i mutilati, / e quelli che si sono fermati / amo chi non crede e chi si è turbato: / questo è il mondo che amo [...]»

Il cuore che precipita nella rovina scompone l'accento di una malinconia accagliata, ma avverte anche la piena consapevolezza di un canto in piena che deve far rilucere, dar coraggio oltre il silenzio, cantare ciò che appartiene alle fessure del popolo, far vibrare la strada come compito e dare il singhiozzo di una terra nuova che giace nel profondo ma diviene sporgente nella modernità.

La parola, quindi, si forma in una primigenia animale, in uno sperpero *bohème* di disperato e vitale entusiasmo, che è cantico, figlio del tempo e inscritto nella tragedia di un paese, come accade nel *Canto di un giacobino magiaro*:

«Dai polpastrelli il sangue ci sgorga / ogni volta che ti tastiamo. / Tu, povera, sonnolenta Ungheria, / chissà se esisti, e se noi esistiamo? / Forse possiamo aspettarci di meglio? / Le anime e gli occhi ci fanno male; / chissà se un giorno mai si potrà svegliare / di popoli servi questa Babele? / Perché mille torpide voglie, alla fine, / non sanno formare un forte volere? / Perché la pena magiara, slava, valacca / non rimarrà nient'altro che pena».

La sintassi della vita del popolo ungherese vive del pronunciamento di una estranea destinazione ai contesti occidentali e laddove si rende più chiarificato il conflitto, la contesa e l'assuefazione alle grandi potenze, più forte è il sogno, la *stimmung*, il

crocevia e la cavità della predestinazione: «Come pietra lanciata nell'aria che sempre per terra ricade, / mio piccolo paese, sempre di nuovo, il tuo figlio a casa ritorna».

Nel crocevia di bellezza e libertà vive la contaminazione della liberazione salata, la lacrima appartata senza redenzione, la furia della pena inguaribile e la propria triste «magiarietà»: «Qui è più salato il pianto, / e insoliti anche i dolori. / Sono Messia mille volte / i Messia magiari. / Mille volte potranno morire, / e non recherà salvezza la croce, / perché mai nulla poterono fare, / oh, mai nulla poterono fare», o ancora: «Né lieto avo né discendente, / né parente né conoscente, / non sono di nessuno, non sono di nessuno».

A proposito della «magiarietà», Gabriella Caramore sostiene che Ady se ne serve:

«con dovizia, per dire da un lato la miseria soprattutto morale, in specie delle classi medie, la meschinità piccolo-borghese o dei piccoli nobili decaduti che non si stancano di adulare i potenti; dall'altro la sottomissione di un popolo senza speranza, che talvolta ha sussulti di lotta, ma non arriva a cambiare fino in fondo il corso del suo destino».<sup>11</sup>

Nella sua ultima raccolta, prima della morte, *Alla testa dei morti* (1918), si riscontrano gli allarmi e le urgenze che hanno disegnato la trama della sua esistenza: l'orrore, la perdita, la fine, la veemenza e l'accento, il mistero magmatico di Dio:

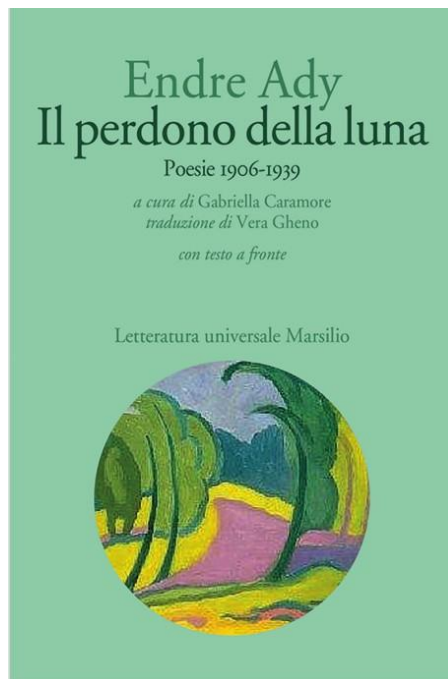
«Fu una strana, / strana notte d'estate. / I tronfi signori dappoco si fecero strada / l'uomo giusto sparì dalla contrada, / rubò persino il ladro più schizzinoso. / Fu una strana, strana notte d'estate. / Sapevamo che l'uomo è caduco / e che è in debito grande d'amore, / malgrado ciò fu strana la svolta / del mondo vissuto e di quello d'una volta».

Vede il disastro, il naufragio e l'abbandono, il male e la deriva, la parola cattiva e la permanenza della luna che perdona, che custodisce l'umano nell'inumano, il seme sotto la neve, lo sfoglio dell'Apocalisse, fino all'ultimato e indomito respiro nella capanna di terra: «Com'è fredda questa capanna di terra. / Com'è eroico l'essere umano, / se con ideali e sogni bruciati / oggi, ancora, non vuole morire [...] / La vita oggi è un debito orrendo, / chi oggi pianifica non ha nessun piano, / la paglia delle fedì è cenere umida, / ma vivere comunque bisogna».

---

<sup>11</sup> CARAMORE G., *L'uomo che non vuole morire*, in ADY E., cit., p.18.





**ADY E., *Il perdono della luna. Poesie 1906-1919*, a cura di Gabriella Caramore, traduzione di Vera Gheno e Gabriella Caramore, Marsilio, Venezia 2018, pp. 280, Euro 18.**

ADY E., *Il perdono della luna. Poesie 1906-1919*, a cura di Gabriella Caramore, traduzione di Vera Gheno e Gabriella Caramore, Marsilio, Venezia 2018.

BATTAGLINI I., *Lezioni alla Scuola di Psicoterapia Erich Fromm di Prato*, a.a. 2017-2018.

CACCIARI M., *Metafisica della gioventù*, in LUKÁCS G., *Diario*, Adelphi, Milano 1983, p. 130.

GALAVERNI R., *L'odiosamata patria del magiaro in fiamme*, in "Corriere della Sera – La Lettura", 15 aprile 2018.

LUKÁCS G., *Cultura estetica*, a cura di Marinella D'Alessandro, Newton & Compton, Roma 1977.

RUSPANTI R., «*La confessione del Danubio*». *Endre Ady e l'intellettualità magiara della monarchia austro-ungarica tra Occidente e Mitteleuropa*, in ANDREA CSILLAGHY, ANTONELLA RIEM NATALE, MILENA ROMERO ALLUÉ, ROBERTA DE GIORGI, ANDREA DEL BEN e LISA GASPAROTTO (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Udine, Forum, 2011, pp. 147-154.

STANCANELLI E., *Endre Ady, il poeta dei desideri che amava i tramonti a Via Veneto*, in "La Repubblica", 5 settembre 2010.

ZACCURI A., *Ady in duello con la Bibbia*, in "Avvenire", 23 marzo 2018.

© articolo stampato da Polo Psicodinamiche S.r.l. P. IVA 05226740487

Tutti i diritti sono riservati. Editing MusaMuta®

[www.polopsicodinamiche.com](http://www.polopsicodinamiche.com) [www.polimniaprofessioni.com](http://www.polimniaprofessioni.com)

**Andrea Galgano 18-04-2018 Endre Ady: la spietata ribellione**